

«Un dramma occupazionale, ma è tutta colpa dell'azienda»

m. fr.

«Non stiamo giocando a Monopoli, siamo davanti ad un dramma vero per la vittoria del No. Il primo responsabile è la proprietà che ha fallito il piano industriale del 2014. Il voto dei lavoratori, il primo in Alitalia, è però figlio anche dell'idea che l'ex compagnia di bandiera non potesse fallire. Invece è l'ipotesi più probabile». Nino Cortorillo è diventato segretario nazionale della Filt Cgil nel 2014, subito catapultato nella prima trattativa Alitalia-Etihad. In questi lunghi mesi di incontri al ministero dello Sviluppo economico, al termine di ogni riunione si fermava in via Molise per spiegare ai lavoratori sotto in attesa come era andata e quali erano le prospettive di questa ennesima ristrutturazione. **Cortorillo, la Filt ha sempre rappresentato l'ala destra e responsabile della Cgil. Questa volta però anche voi eravate molto critici sul compromesso dell'azienda.**

«Siamo stati critici in tutti questi mesi in attesa di un piano industriale che non arrivava mai. Davanti ad una situazione oggettivamente difficilissima, in cui l'azienda scaricava sui lavoratori i costi di un ennesima ristrutturazione, abbiamo deciso di trattare per evitare il fallimento».

Voi lo chiamavate verbale, l'azienda pre-accordo: i miglioramenti sono evidenti rispetto al piano industriale iniziale, ma non è bastato a vincere il referendum...

«Abbiamo ridotto gli esuberi gestendoli con la cassa integrazione mentre nelle scorse ristrutturazioni erano licenziamenti, abbiamo ridotto il taglio del salario. E lo rivendichiamo. Però nessuno di noi pensava che quel verbale d'accordo fosse buono. Abbiamo deciso di fotografare lo stato della trattativa a quella notte evitando che gli azionisti prendessero decisioni unilaterali».

Le banche hanno imposto che l'accordo sindacale fosse la precondizione della ricapitalizzazione. Un ricatto inaccettabile?

«Le banche hanno certamente orientato il piano industriale a soli tagli così come l'arrivo di Gubitosi - che seguiva la trattativa senza ancora avere deleghe aziendali - lasciava presagire. La diarchia con Etihad - autore di un piano fallimentare come testimonia il conto economico - era evidente, però il piano industriale era aziendale e noi come tale lo abbiamo considerato e imposto cambiamenti».

Se ha vinto il No significa che lo hanno scelto anche alcuni vostri iscritti. Con quali motivazioni?

«Mi faccia sottolineare una cosa: è la prima volta che si vota in Alitalia. Noi fin dall'inizio della trattativa, proprio per la delicatezza della situazione, avevamo deciso che la scelta ultima fosse dei lavoratori. Sapevamo che l'esito era molto incerto. Il voto andrà analizzato con attenzione. Di sicuro si sono saldate una serie di motivazioni. La prima è certamente la non chiara percezione che l'a-

zienda ora è totalmente privata e che quindi - non certo per colpa dei lavoratori - potesse fallire. Il secondo è che l'entità del sacrificio richiesto, specie al personale di volo, fosse molto rilevante. La terza è che il referendum è arrivato in un momento in cui è più facile dire No, votare contro rispetto a costruire qualcosa. Le tre componenti si sono mischiate producendo questo risultato».

Ora cosa succederà? Chiederete di riaprire la trattativa?

«Dobbiamo attendere prima di tutto le decisioni degli azionisti. E in secondo luogo quelle del governo. Ritengo che difficilmente l'azienda riaprirà la trattativa. Se questo succederà e si andrà al commissariamento, essendo Alitalia un'azienda di servizi, saranno i consumatori - i 20 milioni di passeggeri - a doversi fidare sul proseguimento aziendale ad esaurimento cassa. Diversamente i creditori chiederanno di essere pagati cash e il fallimento sarà inevitabile».

Non esiste una terza via tra fallimento e la nazionalizzazione chiesta da chi ha vinto il referendum? Altre compagnie potrebbero rilevare Alitalia?

«Sono realista. Che le banche volessero uscire si sapeva da mesi, altri soci potevano farsi avanti. Ora i tempi sono strettissimi. E chiaro che il ruolo del governo diventa ancora più importante, ma chi si illude della nazionalizzazione si sbaglia di grosso. Forse firmando quel verbale abbiamo solo allungato i tempi del fallimento di dieci giorni».

«Abbiamo provato a gestire situazione compromessa dagli effetti del 2014»